

SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI

Alfonso Tedesco
DECANATO E ZONA DI MONZA



Monza, 9 ottobre 2007

Dott. Lidia Maggi

Gesù e le donne

Una premessa: il titolo fa riferimento alle donne che Gesù incontra nei vangeli ma anche a quelle che, successivamente, riflettono su Gesù e con Gesù.

Partiamo da queste ultime, dalle loro domande poste al testo biblico, dall'interpretazione da loro avanzata a proposito della fede cristiana. Il riferimento è alla cosiddetta "teologia femminista", che ha sollevato questioni ineludibili a proposito della modalità dell'annuncio del messaggio cristiano. *Se Dio è maschio, allora il Maschio è Dio*. Con questa affermazione Mary Daly, una teologa cattolica americana, annunciava la sua fuoriuscita dal cristianesimo nel suo libro *Al di là di Dio Padre* (1973). Le donne, da tempo, avevano preso coscienza dei loro diritti: era in atto una vera rivoluzione culturale. Il contesto storico è importante per capire cosa avviene anche nel dibattito teologico. Qualche anno prima, nel 1968, Mary Daly aveva sollevato un acceso dibattito con la pubblicazione de *La chiesa e il secondo sesso* (titolo che fa volutamente eco al testo del 1949 di Simone de Beauvoir *Il secondo sesso* dove, in un capitolo dedicato alla fede cristiana, la filosofa denunciava i legami tra patriarcato, oppressione delle donne e sistema religioso).

La questione "femminista" non nasce con la rivoluzione culturale del '68: ha un'origine più remota. Un secolo prima un gruppo di donne nordamericane, radunate intorno alla figura di Elisabeth Cady Stanton, iniziarono a commentare la Bibbia, e in particolar modo tutti quei passi che avevano come protagoniste le donne. Nacque così la *Womens' Bible*: un commento alla Scrittura che

assume, nella riflessione delle donne, la stessa forza simbolica che Lutero ha per la Riforma o il Vaticano II per l'odierna Chiesa Cattolica.

Qual'è la novità di questa *bibbia delle donne*? In essa non solo si riconosce che la Scrittura e la fede cristiana che sorge dall'ascolto della Parola in essa attestata, è stata unicamente interpretata al maschile, ma si dichiara chiaramente che la Bibbia stessa si presenta come "libro sessista", radicato in una cultura patriarcale. Il metodo storico-critico, strumento indispensabile per una lettura scientifica del testo, conferma una tale acquisizione critica.

Oltre al riconoscimento del sessismo della Bibbia, le donne giungono ad evidenziare il carattere **politico** del testo biblico per l'uso che se ne è fatto lungo i secoli: vera e propria arma politica contro l'emancipazione delle donne. Ne consegue la necessità di un percorso di interpretazione non sessista della Scrittura, in modo che anche le donne possano camminare per i sentieri di libertà da essa tracciati.

Questi accenni telegrafici, sommarie informazioni su un mondo ben più variegato e articolato, sono funzionali alla necessaria presa di consapevolezza che quando si parla di **teologia femminista** si parla di **una teologia militante**, appassionata, che denuncia e smaschera la subordinazione delle donne e ne annuncia la liberazione.

Una riflessione teologica che muove dall'esistenza, che nasce da una presa di coscienza. Opzione preferenziale per le più povere, per dirla con il linguaggio delle teologie

della liberazione: le donne, cittadine di seconda classe nell'ambito della fede.

La teologia femminista non approda subito nel mondo accademico: in parte per una certa diffidenza da parte delle teologhe femministe nei confronti delle sedi istituzionali; in parte per le urgenze sociali su cui la spiritualità maturata indirizza quel movimento di donne cristiane, impegnate nelle loro comunità a favorire processo di liberazione delle donne sottomesse alle strutture di potere patriarcale. La teologia femminista non si contraddistingue, dunque, per la sistematicità che caratterizza la teologia accademica. E questo, almeno in prima battuta, vale anche per il tema cristologico. E' una teologia contestuale, più narrativa che argomentativa. Le donne si raccontano, a partire da sé, e reinterpretano la fede dal proprio punto di vista, necessariamente parziale e frammentario. Le donne si chiedono: *Il cristianesimo e la Bibbia insegnano davvero la subordinazione della donna all'uomo e la sua inferiorità? Per lungo tempo le chiese hanno interpretato la Scrittura in senso sfavorevole alla donna. "E' giunto il momento per noi donne di leggere ed interpretare la Bibbia da noi stesse"* (Mrs. Cutler alla convenzione americana per i diritti della donna, Philadelphia 1854).

Affermazione dolorosa, che fa necessariamente i conti con una certa lettura della Bibbia che ha segnato molti dei padri della chiesa.

Uno per tutti, Tertulliano:

Non sai che sei Eva? Tu sei la porta del diavolo, tu sei colei che per prima ha violato la legge divina; tu sei colei che ha persuaso colui che il diavolo non fu capace di attaccare; con quanta facilità hai fatto cadere l'uomo, l'immagine di Dio; per la pena da te meritata, cioè la morte, perfino il figlio di Dio dovette morire (de cultu feminarum PL 1,1418-1419).

Di qui la reazione delle donne:

E' tempo che la Chiesa assolva le donne dal peccato di Eva, così come ha assolto gli ebrei dal loro delitto (Elisabeth Gould-Davis).

Dopo gli inizi, di carattere più "militante" che accademico, successivamente le domande delle donne hanno trovato accoglienza anche nel mondo dell'insegnamento istituzionale della teologia. Si è sempre più compreso che la posta in gioco non può essere ridotta alla pur giusta e prioritaria rivendicazione dei diritti delle donne (col linguaggio odierno: la rivendicazione delle quote rosa!). Si tratta, piuttosto, di restituire al Dio biblico un'immagine più poliedrica e meno "andromorfica". E così, la teologia femminista ha raggiunto in diversi ambiti accademici un

riconoscimento ufficiale. In molte facoltà teologiche esistono dipartimenti di *Womens' studies*.

Proviamo, ora, a declinare la domanda teologica, posta dalle donne, in termini cristologici: **può un salvatore maschio salvare le donne?**

Una domanda intenzionalmente provocatoria, con la quale si può sintetizzare un intenso dibattito che nei passati decenni ha portato le donne a riflettere sulla Scrittura, sulla cristologia e sul linguaggio con il quale si annuncia e si parla di Dio.

Come hanno risposto le teologie femministe a tale domanda? Può un salvatore maschio salvare le donne?

1. Mary Daly, in *Al di là di Dio Padre*, indica una risposta negativa, collocandosi conseguentemente al di là del cristianesimo. Se all'inizio la sua riflessione si era mossa per uscire dalle secche del discorso andromorfico sul Dio biblico e per metterne in luce l'autentica immagine antropomorfa, non più necessariamente sessuata al maschile, successivamente la teologa americana si muove alla ricerca di un linguaggio "gino-morfico" (si veda il suo scritto del 1978, *Gin-Ecologia*) che la colloca al di fuori del cristianesimo.

2. La risposta negativa alla domanda cristologica è condivisa da quelle donne che aderiscono alla cosiddetta "Religione della Dea". Al testo sopra accennato di Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, risponde Elizabeth Gould-Davis col suo scritto del 1971, *Il primo sesso*. Primo perché, storicamente, il matriarcato precede la cultura patriarcale. Si tratta di una ricerca che va nella direzione di movimenti post-cristiani di spiritualità femminista. Echi di tale corrente di pensiero emergono anche nel romanzo (del tutto inattendibile per la riflessione teologica ma significativo di una certa temperie culturale) *Codice da Vinci* di Dan Brown.

3. La terza corrente, la più consistente, quella più articolata e, a mio giudizio, più creativa, non rinnega le radici bibliche della fede ebraico-cristiana e pone a tema lo scandalo di un Dio incarnato al maschile.

È su questo filone di pensiero, peraltro diversamente articolato, che ci vogliamo soffermare per affrontare il rapporto tra Gesù e le donne. Non per questo, tuttavia, andrà dimenticata la posizione di quante, scandalizzate da contesti patriarcali, hanno provocatoriamente abbandonato la fede cristiana alla ricerca di altri spazi di libertà. L'analisi, per forza di cose, si limiterà al nostro tema, attingendo al percorso cristologico di alcune autrici quali Letty Russel, Elizabeth Schusserl

Fiorenza, Elisabeth Wendel-Moltmann, Phillis Tribble.

Gesù e le donne: l'indagine biblica. Cosa dice la Scrittura a proposito del nostro tema? Pur sottoponendo il testo biblico ad **un'ermeneutica del sospetto**, ci poniamo innanzitutto la domanda: Chi è il Gesù testimoniato dagli autori biblici? Gli scritti neotestamentari ci presentano Gesù come un uomo. Più precisamente, un rabbi, marginale rispetto ai dottori della Legge ufficialmente riconosciuti, nato in una famiglia ebraica della Galilea, che intraprende un periodo di predicazione e di insegnamento pubblico, prima di essere arrestato, sommariamente processato ed ucciso. Gesù è anche presentato come il Figlio di Dio. Elisabeth S. Fiorenza, studiosa di Nuovo Testamento, nel suo testo *In memoria di lei*, ci offre una ricostruzione del movimento cristiano fondato da Gesù. Un movimento dalla duplice anima: palestinese ed ellenistica.

Essa identifica nel *discepolato di uguali* la caratteristica principale di quei due movimenti, uno nato in Galilea, l'altro dalla missione di Paolo in ambito ellenistico. Il testo di Galati 3, 28 (*Non c'è né Giudeo né Greco, non c'è né schiavo né libero, non c'è né maschio né femmina, perché tutti siete uno in Cristo Gesù*) non andrà, dunque, letto come la punta di diamante, aspirazione ultima di carattere utopico, bensì come base autentica per l'esperienza cristologica della fede (si veda anche il testo di Romani 16,1-16 dove Febe viene chiamata diacono, Prisca collaboratrice e Giunia apostolo).

Se la comunità radunata attorno alla memoria di Gesù, Maestro e Signore, viene presentata come koinonia nell'uguaglianza, in grado di superare le classiche divisioni che contraddistinguono gerarchicamente la società, una tale configurazione non può che essere l'esito, il frutto sorto dalla radice cristologica. Partiamo, dunque, dall'inizio. E più precisamente dalla genealogia di Gesù di Nazaret, secondo la narrazione di Matteo. L'attenzione del lettore non può non essere attirata dalla presenza di cinque donne, segnate da una storia del tutto singolare: **Tamar, Rahab, Rut, Betsabea... e Maria**. La regalità messianica viene presentata con lo strano biglietto da visita di una genealogia eterodossa. Nel mostrare Gesù quale discendente di Davide, Matteo non risparmia a chi legge l'ironia di un pedigree cristologico necessariamente contaminato. Dopo la presentazione del protagonista del racconto, la narrazione evangelica (soprattutto Luca) presta

particolare attenzione alla **madre**. Una presenza intensa e discreta, soprattutto nella letteratura dell'infanzia. Caratterizzata sempre in riferimento al Figlio, di essa ci viene narrata la chiamata, il viaggio per raggiungere Elisabetta, l'iniziativa presa alle nozze di Cana, la sua presenza sotto la croce e all'interno della prima comunità cristiana. Nel suo ministero pubblico, il rabbi della Galilea parla con una particolare intimità di Dio, usando metafore femminili per dire il divino. Dio è come un padre che ha due figli, ma anche come una donna che impasta il pane, che perde una moneta... Egli si paragona ad un buon pastore, ma anche ad una chiocciola che custodisce i pulcini sotto le sue ali. Il linguaggio, soprattutto se collocato nel contesto patriarcale, risulta provocatorio.

Gesù non esita ad indicare figure femminili per insegnare cosa significhi amare Dio e donare a lui tutto: si pensi, emblematicamente, alla vedova nel tempio, a Marta e Maria...

Nell'analizzare le relazioni intessute da Gesù ed il linguaggio da Lui usato non si potrà evitare l'obiezione che verte sull'assenza di donne tra i dodici. In realtà tale argomentazione ha il difetto di leggere un dato simbolico (la raccolta d'Israele, per dirla con G. Lohfink) in modo (ingenuamente) letterale. Dodici è, infatti, numero simbolico, che rimanda a tutto Israele. Del resto, Gesù nel corso del suo ministero dimostra di voler superare il tabù che separava i Giudei dai samaritani; e tuttavia non un solo samaritano è tra i discepoli!

Quello che sappiamo è che, oltre ad elencare diverse donne tra coloro che accompagnano Gesù fin dall'inizio (Luca 8,1-3), gli evangelisti ci dicono che Gesù ha amiche donne che lo accolgono e con le quali ama confrontarsi, com'è il caso di Maria e Marta. Gesù sembra particolarmente propenso ad apprendere dalle donne. Emblematico l'episodio della lavanda dei piedi. Tutte e quattro le narrazioni evangeliche attestano il gesto compiuto da una donna sconosciuta (Maria di Betania, secondo Giovanni; una peccatrice, secondo Luca). Gesto che Gesù compirà a sua volta lavando i piedi dei suoi discepoli.

Gesù, dunque, nel relazionarsi con le donne, da esse imparava, con esse discorreva, entrava nelle loro case, offriva loro spazi di libertà, infrangendo i rigidi confini del patriarcato.

Se le donne sono rimaste sino alla fine, stando sotto alla croce (e per il quarto evangelista quel "restare" riveste un particolare significato discepolare), questo avvenne anche perché erano incredule di fronte a quella morte. Da quella morte avevano tanto da perdere. Lui aveva aperto loro sentieri di libertà; ora, di nuovo, si

ritrovavano nella terra di schiavitù del patriarcato. Forse, le donne sono rimaste non perché più fedeli, ma per il fatto che da Lui avevano ricevuto di più. Gesù le aveva accolte, ascoltate, guarite, perdonate e mandate in missione. Le aveva strappate all'anonimato, all'invisibilità; aveva ascoltato le loro istanze e da esse aveva anche imparato.

Si pensi alla donna cananea che aiuta Gesù a comprendere la portata universale della sua chiamata.

Alcune donne poi hanno una precisa funzione nella strategia narrativa del racconto evangelico, come quando si tratta di capire il significato profondo della vita e della morte di Gesù. E' il caso della donna che unse il capo, gesto che in Marco introduce il racconto della Passione, offrendosi al lettore come chiave interpretativa della rivelazione cristologica di quel Gesù che è venuto per donare gratuitamente la sua vita (vero e proprio spreco agli occhi degli increduli!).

Constatata la significativa presenza femminile nella vita di Gesù e nella narrazione evangelica che ne consegna la memoria, ritorniamo alla domanda che ha mosso la nostra riflessione: **può un salvatore maschio salvare le donne?** Osservando a fondo la scena evangelica, appare con evidenza che la mascolinità del Messia è legata allo scandalo dell'incarnazione, rimanda cioè alla parzialità e al limite, intenzionalmente assunti.

Il Dio incarnato si spoglia (Filippesi 2) della propria universalità per condividere l'umano ingresso nel mondo, nascere da donna come soggetto sessuato, maschio. L'umanità la si può vivere solo attraverso questa specificità di genere. Il suo essere maschio può risultare problematico per le donne solo quando la connotazione sessuale diviene attributo divino (in questo caso vale l'allarme lanciato da alcune teologhe: se Dio è maschio allora il maschio è Dio!). Quando la sua umanità singolare viene usata per legittimare i maschi a sentirsi più simili a Dio delle donne, in quanto maschi come Gesù. Considerazioni simili

varranno anche a proposito della paternità di Dio (ingiustamente letta da alcuni come assunzione del maschile nel divino, ulteriormente rafforzata con un'incarnazione al maschile).

Le donne, anche grazie ad una lettura biblica che si è avvalsa di un'ermeneutica del sospetto, hanno riscoperto la trascendente alterità di Dio e la parzialità kenotica dell'incarnazione cristologica. Il Dio biblico salva entrando nella parzialità della storia umana: *ciò che non è assunto non è salvato*, secondo un antico adagio patristico. Il Salvatore salva efficacemente e risulta credibile proprio perché ha scelto di abitare la storia, di patirne la parzialità. E questo, coerentemente con il modo di agire di Dio narrato nella Bibbia. Dio quando parla agli esseri umani usa il linguaggio umano, diceva Agostino. E tuttavia, questo non potrà significare che il Dio biblico è totalmente alla nostra portata, ridotto ad idolo: Colui che è vicino rimane misterioso. Puoi udirne la voce ma non vederne il volto. Anche il Gesù biblico sfugge a chi lo vuole possedere (si pensi al Gesù di Marco, a cui corrisponde lungo l'intero racconto l'incomprensione dei discepoli, la quale non viene meno neppure all'annuncio della resurrezione: Mc 16,1-8).

In fondo, la riflessione cristologica operata dalle donne si presenta come un'attualizzazione della preoccupazione squisitamente biblica di non ridurre Dio ad idolo. Dietro la messa in guardia, provocatoriamente espressa nel sospetto che *se Dio è maschio allora il maschio è Dio*, si ripropone il divieto di farsi idoli. La voce delle donne si alza per restituire a Dio, al Cristo, quell'alterità necessaria perché la vicinanza non si trasformi in fusione e confusione, all'insegna di troppo facili proiezioni ed a scapito di un autentico ascolto dell'indicativo della Rivelazione e dell'imperativo della conversione.

Lidia Maggi, pastora battista.

Integrazione

Ci interessiamo di “Gesù e le donne” in un momento storico in cui sembra calare l’attenzione verso quella ricerca che nei decenni passati è stata in grado portare alla luce un mondo sommerso dall’oblio di una narrazione al maschile e di porre al centro della scena la presenza delle donne nella vita e nella missione del rabbi di Nazaret.

Oggi non va più di moda parlare di “Gesù e le donne”. Si sono spenti i riflettori su quel movimento di presa di coscienza femminile che ha riempito le piazze del secolo scorso, rivendicando i diritti negati alle donne. Tuttavia, il calo di attenzione verso quel pensiero della differenza, che ha denunciato “l’insostenibile mascolinità del neutro universale”, convive accanto ad un inaspettato interesse per il femminile nel territorio del sacro, capace di fare la fortuna di autori come Dan Brown.

Le riflessioni di genere sembrano vivere un periodo di stanca proprio mentre si riaccende l’interesse sul rapporto tra donne e divino. Interesse pericoloso poiché viziato dalla lente deformante del mito che, mentre sembra dare spazio e autorevolezza a figure sommerse come Maria di Magdala, le imprigiona nella sfera del fiabesco. Così Maria l’apostola viene trasformata nella consorte del Messia che, fuggita in Francia, darà vita alla discendenza regale. Questa tecnica che trasforma in mito un personaggio storico non è meno efficace dell’oblio patriarcale per rimuovere il problema della presenza femminile nella chiesa e nei vangeli.

In questa stagione di confusione, dove convivono l’interesse morboso e la totale indifferenza sul tema, osiamo, come raddomanti, rimetterci alla ricerca di quelle tracce femminili capaci di far sgorgare una sorgente di acqua viva sotterranea nel deserto patriarcale.

Lo facciamo seguendo le mappe disegnate dagli studi del passato. Paghiamo un tributo a tutta quella produzione che, nei decenni trascorsi, ha saputo recuperare una lettura al femminile della Scrittura, e, nello specifico, della figura di Gesù, offrendo strumenti e metodi di analisi. Tali strumenti -come ad esempio quell’*ermeneutica del sospetto* che entra nelle storie bibliche con sguardo critico, capace di riconoscere non solo l’interpretazione al maschile di un testo, ma anche i tratti di una Scrittura fin dal suo sorgere deformata dall’inchiostro patriarcale di chi scrivono tutt’altro che datati e rappresentano punti di non ritorno. Non vanno cestinati o dimenticati, ma fanno da sfondo al nostro modo di leggere e interpretare la Parola. Del resto la presenza

costante delle donne nel panorama evangelico è così forte che nemmeno la lente oscurante del patriarcato è riuscita a cancellare.

Ecco la brocca abbandonata della samaritana. Come le reti sulla spiaggia, è simbolo femminile della chiamata apostolica. Rappresenta quell’entusiasmo che ha scosso tutte coloro che in Gesù hanno trovato un tesoro prezioso per cui vale la pena vendere tutto. Fin dalla Galilea molte donne hanno seguito e servito quello strano rabbi itinerante, proprio come fanno i veri discepoli con il maestro. Insieme alla cerchia dei dodici, c’erano anche loro, le donne; e, seppur frettolosamente, vengono nominate nel gruppo (Luca 8,1-3). Tra queste emerge la figura di Maria di Magdala che, nella narrazione evangelica, non ha nulla a che vedere con la peccatrice pentita. Maria, come altre donne, ha conosciuto in Gesù la guarigione. E’ lui che l’ha liberata dai demoni del patriarcato per trasformarla nell’apostola degli apostoli. E’ una delle tante donne a cui è stato dato il privilegio di discutere con il Messia delle grandi cose di Dio.

Il Gesù dei vangeli, pur presentato come colui che costituisce i dodici, non concepisce la sua comunità come una cerchia separata di soli uomini. Le donne sembrano fare pienamente parte del gruppo. Con loro Gesù discute e si confronta, procurando non poco imbarazzo ai discepoli che faticano a capire quell’atteggiamento anticonformista del Messia. Certo, nella sua umanità Gesù rimane uomo del suo tempo, con i suoi pregiudizi culturali, messi brillantemente in luce nell’incontro con la donna Cananea. E se da una parte è difficile immaginarlo servire a tavola, dall’altra lo vediamo appropriarsi di gesti vicini al mondo femminile per esprimere il senso della sua vocazione.

Gesù osserva l’agire delle donne e da loro impara. E’ forse proprio dalla profonda umiltà delle donne che ha avuto l’intuizione di come doveva essere il discepolato: farsi servo di tutti, abbassarsi, come fa la donna quando lava i piedi al marito...

E’ dalla discussione appassionata con la donna Cananea che Gesù chiarifica il suo mandato e prende in considerazione la possibilità di estendere la sua missione oltre i confini di Israele. Gesù accoglie le donne, le ascolta, le ammaestra, le perdona, le guarisce, le manda in missione. Ha dato loro tanto: ha infiammato i loro cuori, le ha fatte sentire importanti, ha fatto conoscere loro un Dio materno, vicino, che le ama senza considerarle, nel suo regno, cittadine di seconda classe.

Un Messia del genere non poteva non accendere la speranza di quante da sempre sono state relegate a ruoli subordinati. Presto la voce deve essersi diffusa: e le donne, come i poveri e gli schiavi, hanno aderito con gioia a quella fede capace di accogliere tutti con pari dignità.

Più concretamente si può affermare che Gesù abbia offerto alle donne qualcosa di cui difficilmente gli uomini necessitano: le ha aiutate ad uscire dall'invisibilità, dall'anonimato, dal chiuso delle loro case, aprendo loro prospettive più ampie. La speranza che egli dona non è una promessa di salvezza astratta e futura, ma esperienza concreta di liberazione nel quotidiano. Essa provoca necessariamente una ridefinizione dei ruoli sociali, interroga le strutture e sollecita il cambiamento. Egli annuncia loro che il mondo è più ampio dei confini patriarcali, delle mura di casa.

Gesù ha dato tanto alle donne; ma da queste ha pure ricevuto molto. E' proprio grazie alle donne che Gesù ha conosciuto l'amicizia più alta, quella incondizionata. Esse gli hanno aperto la porta della loro casa e quella del loro cuore. Quanto aiuto Gesù ha trovate nelle sue amiche: alcune finanziavano il suo ministero, altre gli offrivano ospitalità quando si sentiva stanco dopo un lungo viaggio. E quando la sua anima era oppressa dal peso della morte imminente, ecco una donna pronta ad ungerlo con olio prezioso, come fosse un re: lo profuma per farlo sentire meno solo e lo accompagna a morire. Le donne non si limitano a seguire il Maestro, rimangono con lui anche quando ogni speranza sembra ormai sepolta. Nella buona e nella cattiva sorte sono con Gesù. Nello *stare* sembra esserci un modo squisitamente femminile di vivere la chiamata evangelica. E' a loro che verrà consegnato l'annuncio della resurrezione.

Qualcosa è successo nel corso dei secoli e le chiese hanno reinserito le donne nell'ordine patriarcale. La novità evangelica è stata emendata. L'annuncio della fede affidato alle donne è diventato nucleo di una testimonianza apostolica tutta al maschile. E così Maria di Magdala si è trovata di nuovo posseduta dai demoni del patriarcato; mentre alla samaritana è stato chiesto di tornare indietro a riprendersi la brocca! Esiste, dunque, tra evangelo e storia un evidente scarto che le lettrici credenti continuamente denunciano.

Le difficoltà che le donne incontrano all'interno delle diverse chiese non facilitano un confronto sereno capace di uscire fuori dal registro rivendicativo. La riscoperta della presenza femminile nel vangelo rischia così, qualche volta, di essere appiattita a strumento per rivendicare le quote rosa all'interno delle chiese: percorso legittimo, che dà voce all'altra metà del cielo, troppo spesso azzittita; ma che si circoscrive alla sola ricaduta ecclesiologica. Mentre la posta in gioco è ben più alta: custodire e difendere la rivelazione evangelica. Là dove l'evangelo non può funzionare solo come pezza giustificativa, come bandiera da brandire nel mezzo della battaglia! Le donne di questa generazione devono saper continuare a vigilare e lottare contro gli abusi del patriarcato e, contemporaneamente, tenere aperte le tensioni evangeliche: come coniugare la spinta emancipatoria con il rinnegare se stesse, con l'arte di un ascolto disinteressato? Come fare i conti con un Gesù amico ma singolare, che ci interpella con lieti annunci dalla insopportabile forza d'urto?

Sono questioni che interpellano il nostro percorso esistenziale e quello più squisitamente legato alla ricerca. Pongono domande di senso, ma anche di metodo. C'è un'eccedenza nel vangelo rispetto al nostro desiderio di essere valorizzate da Gesù. Eccedenza non vuol dire che il vangelo rema contro ma che va oltre, anche oltre il riconoscimento del ruolo delle donne.

In questa stagione di "riscoperta" del Gesù ebreo, del Gesù maschio illuminato, mi chiedo se, pur con le migliori intenzioni, non rischiamo di appiattare l'evangelo a verifica di una tesi generale costruita su di esso, ricercando così conferme alle nostre convinzioni che in realtà costituiscono il nostro vero credo. La parola evangelica, che dovrebbe continuamente destabilizzarci, in questa lettura conferma e rafforza le nostre attese senza davvero interrogarle.

Ma il vangelo pretende di rimanere anche per le donne parola che stupisce e spiazza, mentre conferma e consola. Parola da leggere con uno sguardo illuminato dal desiderio di felicità e, nello stesso tempo, Parola che legge il nostro vissuto e lo spinge verso terre sconosciute, verso identità inedite.

Lidia Maggi, pastora battista.